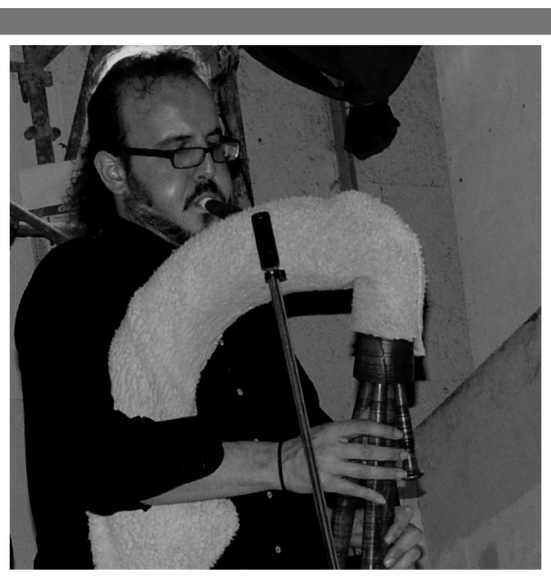
A colloquio con lo studioso Antonio Fanelli e il musicista - cantautore Giuseppe 'Spedino' Moffa, giovani ricercatori di Riccia (CB)

Musica popolare, un 'viaggio' nel mondo rurale

Gli studi riguardano i canti e l'organo diatonico nel Fortore molisano e sannita



Giuseppe Moffa alla zampogna



Antonio Fanelli, il giovane studioso molisano (a sinistra) con Attilio Fanelli, intervistato per le ricerche etnomusicologiche condotte dallo stesso Antonio e Giuseppe Moffa

Dal mito del rock anglo-sassone alla scoperta del «tesoro» in casa propria. E'di molti musicisti questo itinerario, che conduce alla riscoperta di una nostra identità storico-artistica - individuale e collettiva ad un tempo - della quale, talvolta, si ignorano non solo le sfumature ma anche tratti salienti dal profondo significato. Nello sconfinato patrimonio della cultura e della musica popolare, insomma, uno studioso, attualmente collaboratore all'Università di Firenze, Antonio Fanelli, ed un musicista, apprezzato cantautore, Giuseppe Moffa, entrambi di Riccia (CB), si sono 'immersi' con passione coniugata al rigore scientifico dei ricercatori di razza. Andiamo a conoscere nel dettaglio il loro lavoro ed i progetti, artistici e culturali, che vedranno la luce in virtù del loro prolungato, intenso impegno. Non un impegno teorico o astratto, ma - e in questo caso l'espressione è quanto mai pertinente - 'sul campo'.

Come è nata l'idea di andare alla ricerca di canti popolari?

(G.M.) È nata insieme al crescente gusto per la musica popolare che da un giorno non preciso ha iniziato a prenderci. Prima io ascoltavo Blues, Rock: mito americano, poi un giorno un altro mito si è impossessato di noi, e questo ce l'avevamo dietro l'angolo senza saperlo. La scoperta di un nuovo mondo musicale in una prima fase ci ha visti completamente innamorati del maestro De Simone e della NCCP e poi Sepe, Matteo Salvatore, Infantino, i cantori di Carpino e così è nato forte il desiderio di approfondire la tradizione musicale di casa nostra.

(A.F.) Siamo cresciuti a contatto con il mondo contadino come più o meno tutti in una realtà di un paese di montagna, come il nostro, Riccia (Cb) quindi c'è una sorta di curiosità innata per un mondo che sembra così lontano e che ha invece delle persistenze e dei tratti ancora molto forti adesso. Soprattutto è stata un po' un gioco all'inizio e anche una sfida: vedere cosa era ancora vivo nel ricordo degli anziani e capire in che modo corrispondesse alla realtà la visione 'ufficiale' della tradizione legata ai poeti dialettali e al gruppo folkloristico. Il tentativo di sfatare una visione un po' bucolica e arretrata di questi contadini felici nei campi che esaltano le bellezze della natura, un mondo fisso e immobile popolato di gente da 'cartolina'. Con tutto il rispetto per i poeti riccesi, il mondo bucolico che loro hanno descritto è una loro immagine, molto legata al 'ruralismo' degli anni '30 ma molto diversa, per fortuna, dalla realtà. Il mondo contadino che ci viene restituito dalla voce e dai ricordi dei nostri anziani è un mondo fatto di fatica, di dolore, di speranze e anche di gioia, di grandi necessità e di forte senso della solidarietà; un mondo che ha una sua forte 'alterità' rispetto alla cultura dominante (che a Riccia è stata fortemente 'regressiva' durante il Novecento) e quindi speriamo con il nostro lavoro di sollecitare qualcosa di nuovo.

Che tipo di rapporto si è instaurato tra voi e gli informatori?

(G.M.) La maggior parte degli informatori sono parenti ed amici, persone dai 60 anni più o meno fino ai 100 di Antonio Amorosa e "zia Palemelle". Qualcuno all'inizio era anche un po'restio, ma in generale tutti sono stati molto disponibili. In fin dei conti abbiamo ridato vita in qualche modo alla loro età più bella che giaceva dimenticata nella loro mente anziana. Me ne accorgo quando ci incontrano e ci salutano con gli occhi lucidi. Con qualcuno si è instaurato un rapporto personale di amicizia e stima anche al di fuori della ricerca.

(A.F.) Un rapporto molto stretto: molte delle persone intervistate sono nostri parenti, vicini, conoscenti. Giuseppe è fortemente legato alla musica tradizionale: bisnonno capo-comitiva nei pellegrinaggi, nonno suonatore di organetto e soprattutto il padre di Giuseppe, zio Gaetano che è attualmente uno degli ultimi costruttori e suonatori di bufù (tamburo a frizione). Nel mio caso è stato molto emozionante scoprire il repertorio di canti legato alla mia famiglia, ritrovare così la mia storia familiare attraverso i canti.

Cosa vi ha colpito maggiormente del materiale registrato?

(G.M.) La nostra mente era fuorviata dall'immagine costruita, bucolica e 'pagliaccia' del mondo tradizionale creata in passato dagli intellettuali locali. Scoprire invece un mondo così pieno di vita, di storia, di cultura, di musica e non in fine, di dignità, mi ha fatto riflettere. È questo che mi ha colpito di più.

(A.F.) La freschezza esecutiva delle performances di molti anziani e soprattutto la persistenza, il ricordo vivo dei canti soprattutto nella zona d' «a Leggere» cioè nelle contrade più distanti dal centro, nella zona montana dell'agro riccese dove vivevano i contadini più 'poveri' in frazioni molto densamente abitate (Loje, Fontecupa, Guadolapilla, Sticozze, Paolina).

Che influenza ha avuto questa ricerca sui vostri percorsi umani e professionali?

(G.M.) Non vorrei essere retorico ma questa ricerca è il punto di partenza del lungo viaggio con il quale ho trovato me stesso, sia a livello umano che professionale. Spero che questa ricerca oltre alle emozioni personali possa darmene anche altre a livello professionale.

(A.F.) Nel mio caso la ricerca mi ha portato dalla storia contemporanea verso l'antropologia culturale. Mi sono laureato con una tesi dedicata ad un maestro degli studi demo-antropologici in Italia, Alberto Mario Cirese, molisano di origini che alla nostra regione ha dedicato degli studi importanti. Questo lavoro mi ha dato poi la possibilità di collaborare con la rivista «Lares» e con il prof. Pietro Clemente, docente di Antropologia culturale a Firenze e allievo di Cirese. Lo studio del carteggio tra Cirese e Gianni Bosio (sarà pubblicato su "Lares") mi ha aperto la strada per entrare in contatto con L'Istituto Ernesto de Martino di Sesto Fiorentino, il più grande archivio sonoro in Italia sulla musica tradizionale e la storia orale, diretto da Ivan Della Mea (che su l'Unità ha dedicato un bel articolo alla musica di Giuseppe). Questi incontri mi hanno arricchito molto e spero che la ricerca condotta assieme a Giuseppe possa crescere di pari passo con i miei studi, anche perché [ridendo] dopo questa intervista e le aspettative che stiamo creando rischiamo di essere bastonati ed esiliati dai nostri paesani se non portiamo a termine il lavoro.

Giuseppe, in che modo i risultati della ricerca sono entrati a far parte dei tuoi spettacoli?

(G.M.) Dai risultati della ricerca è stato ideato il tipo di spettacolo che propongo. All'inizio, circa due anni fa, ho messo su un duo chiamato "Gran teatrino musicale" con Salvatore De Iure. Da due anni ho riportato per strada la novena tradizionale di Natale (zampogna e ciaramella) e attualmente i brani tradizionali sono parte integrante del mio spettacolo assieme a canzoni di mia composizione: in un unico quadro musicale cerco di coniugare la musica tradizionale con l'aspetto cantautoriale. Accompagnato da Felice Zaccheo (mandolino, mandola, chitarra battente e organetto diatonico), Salvatore De Iure (piano e organo), Guerino Taresco (contrabbasso) e Gianmichele Montanaro (tamburi a cornice) ho partecipato tra gli altri festival al Palealiza di Reggio Calabria, organizzato da Ettore Castagna, al Matese Friend Festival di Colle D'Anchise e con Antonio abbiamo organizzato a Riccia (Cb) una delle tappe di presentazione di "Tribù Italiche Molise", in occasione della festa di San Michele che è un po' il 1° maggio riccese.

Qual è il modo in cui riproponi i canti popolari?

(G.M.) Il modo in cui ripropongo i canti popolari è totalmente libero, nel senso che non sono riproposti in maniera filologica (in caso un canto tradizionale possa averne una). In un brano più che in un altro posso far riferimento alla musicalità o alla vocalità popolare miscelandola con altri stili musicali tra i quali il blues, la musica irlandese, la tradizione sud americana e quel filino di jazz che non guasta mai. Mi capita anche di cambiare il senso del testo dei canti, esempio ne è un canto in particolare che da satirico è diventato d'amore, facendo solo qualche piccolissimo ed insignificante cambiamento al testo (mi riferisco a "Filomena" che è il canto tradizionale più diffuso a Riccia). Invece faccio molta attenzione al ritmo dei canti. La maggior parte dei canti popolari, soprattutto quelli che non hanno il sostegno di uno strumento musicale, seguono il ritmo del testo cantato e non sono soggetti quindi ad un'inquadratura ritmica ripetitiva, caratteristica invece fondamentale per la musica moderna. Molto spesso per questo mi ritrovo a unire per così dire il "groove" al "non groove".

A che tipo di pubblicazione avete pensato?

(A.F.) Grazie al prof. Maurizio Agamennone, docente di etnomusicologia all'Università di Firenze siamo entrati in contatto con la rivista «World Music Magazine» e abbiamo partecipato alla realizzazione del cd dedicato al Molise nell'ambito della collana «Tribù italiche». Adesso assieme a Vincenzo Lombardi (etnomusicologo, direttore della Biblioteca provinciale «P. Albino» di Campobasso) stiamo preparando un volume su Riccia con doppio cd allegato con il materiale registrato, trascrizione dei canti, e saggi analitici. Con la supervisione del prof. Agamennone abbiamo invece girato in largo il Fortore per documentare la presenza dell'organetto diatonico, soprattutto per quanto riguarda le danze tradizionali.

Cosa segnalate di rilevante a Riccia nel campo etnomusicologico?

(A.F.) La preponderanza del canto satirico continua tuttora, molti intensi anche i canti lirici e quelli narrativi. Particolare a Riccia è la presenza di un nutrito gruppo di cantastorie contadini: una pratica che col tempo è durata e si è arricchita di nuove esperienze. Forte è la suggestione dei canti dei carrettieri e dei canti di lavoro della mietitura e della trebbiatura, ancora vivo è il ricordo delle 'maitenate' di Capodanno, in uso fino a poco tempo fa.

Grande la diffusione dei canti di guerra, più sfumato invece il ricordo delle ninne nanne, delle serenate; per non parlare poi degli scongiuri e del lamento funebre: pratiche legate alla sfera intima, privata e al dolore e molto difficili da riproporre fuori dal loro contesto. Molto significativa è la diffusione dell'organetto e tra le danze tradizionali, oltre alla tarantella e alla quadriglia ci hanno 'sorpreso' altre danze meno conosciute come «u zoccolette» e «u balle Matalene».



ANTONIO FANELLI è nato il 1-10-1982 a Campobasso, ha conseguito la maturità scientifica presso il Liceo Scientifico "A.Romita" di Campobasso – sezione staccata di Riccia (CB) con il punteggio di 85/100 e una tesina dedicata alla guerra civile spagnola. Dal 2001 si è trasferito a Firenze dove attualmente vive, studia e lavora. Nell'anno accademico 2005-2006 ha conseguito la laurea triennale in Storia con una tesi in Storia dei movimenti e partiti politici (relatori: prof.ssa Maria Casalini; prof. Pietro Clemente) dal titolo: "Alberto Mario Cirese a Rieti: l'esperienza politica e la rivista "La Lapa" (1953-1955)" ottenendo un punteggio di 108/110. La tesi si occupa del percorso politico di Cirese all'interno del PSI e del contributo peculiare che lo studioso di origine molisana ha dato alla fondazione degli studi di demo-antropologici in Italia. Questo lavoro è in corso di pubblicazione in una collana di studi dedicata al Molise da parte della Biblioteca provinciale "P.Albino" di Campobasso, diretta da Vincenzo Lombardi. Attualmente Antonio Fanelli collabora con la cattedra di Antropologia culturale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, tenuta dal prof. Pietro Clemente. Per la rivista "Lares – quadrimestrale di studi demo-etno-antropologici" diretto da Pietro Clemente cura la rubrica "Cornici" che recensisce e segnala le novità editoriali nel settore di studi e si è occupato dello studio del carteggio tra Cirese e Gianni Bosio che sarà pubblicato in un numero speciale dedicato al 1955 e ad Eugenio Cirese, Pier Paolo Pasolini e Rocco Scotellaro. Attualmente sta terminando il biennio specialistico in Storia Contemporanea a Firenze e sta lavorando presso il "Centro di documentazione per la storia e la cultura del Novecento a Poggibonsi" (coordinato da Francesco Zanotelli) che sta portando avanti una ricerca sullo sviluppo economico del dopoguerra a livello locale, occupandosi dell'Archivio del PCI e di quello della Camera del Lavoro. La ricerca si svolge nell'ambito delle iniziative dell'IDAST (Iniziative demo-antropologiche e di storia orale in Toscana). Il 1° ottobre 2006 è stato relatore, a Matera, al Convegno dedicato alla figura di Rocco Scotellaro presso l'Università della Basilicata, dove assieme ai proff. Clemente, Mirizzi e Franco Vitelli ha avuto un dialogo incentrato sui ricordi del prof. Alberto Mario Cirese a proposito della vicenda politica e letteraria del poeta-sindaco lucano. Questa giornata si è avuta nell'ambito della manifestazione "Balla coi libri". Grazie allo studio del carteggio Cirese-Bosio è entrato a far parte dell'IEDM (Istituto Ernesto de Martino "per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario") di Sesto Fiorentino, diretto da Ivan Della Mea. Assieme al suo amico Giuseppe Moffa (musicista) sta portando avanti una ricerca etno-musicologica in Molise, che ha trovato una sua prima forma editoriale nella collaborazione con la rivista "World Music Magazine" nell'ambito del numero monografico dedicato al Molise per la collana "Tribù Italiche". Ha preso parte ad alcuni concerti di Giuseppe 'Spedino' Moffa incentrati sulla riproposta in forme originali del materiale tradizionale. Presso l'editore CISU per la collana "Finzioni vere" che si occupa di storie di vita, sta curando la pubblicazione dell'autobiografia di Elisa Benaim Sarfatti. Sulla rivista "Prima Persona" dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (AR) diretto da Saverio Tutino, ha pubblicato un'intervista al prof. Pietro Clemente ("Con appassionata prudenza" è il titolo) sulla partecipazione politica e il percorso umano e di studi di Clemente. Nello stesso numero dedicato alla 'passione per la politica' si trovano tra gli altri i contributi di Foa, De Luna, Tranfaglia, Dei, Reichlin.



GIUSEPPE MOFFA, nato a Riccia (CB) il 20-05-1979. A 7 anni comincia a studiare la fisarmonica, si diploma al conservatorio «Lorenzo Perosi» di Campobasso nel 2004 in chitarra classica. Ha avuto sempre una grande passione per il blues e per quasi dieci anni ha suonato la chitarra elettrica nel gruppo molisano «Alti e bassi band» di cui era stato uno dei fondatori. Da un anno si è trasferito da Riccia a Roma per portare avanti il suo nuovo progetto. Da diversi di anni sta svolgendo con Antonio Fanelli, laureato in Storia Contemporanea presso l'università di Firenze, un lavoro di ricerca sulle musiche, le danze e i canti popolari di Riccia e sull'organetto nell'intera area del Fortore. Tre dei tanti brani raccolti sono stati pubblicati dalla rivista "World Music Magazine" nella collana "Tribù Italiche" dedicata al Molise. Da un anno ha potuto soddisfare la sua passione innata per la zampogna, imparando a suonarla, e un' esperienza davvero epica è stata, quest'anno, la novena tradizionale di Natale, accompagnato dalla ciaremella di Giovanni Moffa per le strade di Riccia dalle 5 di mattina alle 9 di sera dal 16 al 24 dicembre. Suona anche l'organetto e il tamburo a cornice. Tra le varie attività concertistiche oltre al blues e alla classica, ha fatto parte di cori polifonici locali e ha diretto per alcuni anni il gruppo folkloristico di Riccia, dove è praticamente 'nato' e cresciuto fino all'attuale distacco. Il padre è uno, per non dire l'unico, dei pochi costruttori e suonatori di bufù (tamburo a frizione) di Riccia, già suo nonno suonava l'organetto, sua nonna cantava tutto il giorno e questo e ciò che ha preso musicalmente dalla sua famiglia. Il nuovo, giovane progetto di Giuseppe Moffa nasce nel 2005 con un nucleo strumentale ridotto, un duo, chitarra e pianoforte, chiamato "Gran Teatrino Musicale". Esibendosi in teatri e locali di Roma e del Molise da subito ha riscosso un notevole successo di pubblico e di critica. Il giornale "L'Unità" gli ha regalato una esauriente recensione, in un articolo scritto da Ivan Della Mea. Attualmente il duo è diventato un quintetto prendendo il nome "Giuseppe 'Spedino' Moffa & Co.mpari". Costituito da musicisti professionisti il gruppo si esibisce frequentemente nei clubs romani. Il suo gruppo, (voce, chitarra, fisarmonica, zampogna – Giuseppe Moffa, piano, organo hammond – Salvatore De Iure, mandolino,mandola, organetto, chitarra battente – Felice Zaccheo, contrabbasso – Guerino Taresco, tamburi a cornice – Gian Michele Montanaro) propone brani della tradizione orale molisana (riccese) riarrangiati liberamente e canzoni d'autore originali, facendone un unico quadro musicale, un modo per unire la musica popolare del centro-sud Italia e il blues con qualche coloritura irlandese e sudamericana. Giuseppe & Co.mpari ha aperto la compilation "Quota Periscopica" prodotta dal giornale mensile molisano "Il Bene Comune", nel numero di giugno. Tra gli altri festival della scorsa stagione estiva il gruppo ha partecipato al "MateseFriendFestival" di Colle D'Anchise (CB) e al "Palealiza Festival" di Reggio Calabria.

INFO / EVENTI

«Il Libro degli Area» di Domenico Coduto, presentazione al Centro sociale 'Depistaggio'

Stasera, ore 21, al Centro sociale autogestito 'Depistaggio', sarà presentato «Il Libro degli Area» (Milano, Auditorium Edizioni, 2005), opera del giornalista e scrittore Domenico Coduto, peraltro apprezzata firma de «Le Vie della Musica». Saranno presenti, insieme all'autore, Gaetano vessichelli ed Ernesto Razzano. Tra sperimentazione musicale e militanza politica, arte e ricerca gli Area sono stati il più importante gruppo musicale italiano. Non solo: l' esperienza di Demetrio Stratos e Gianni Sassi, Patrizio Fariselli e Paolo Tofani, Giulio Capiozzo e Gianni Emilio Simonetti, si impone ancora oggi come un magnifico e irripetibile esempio di libertà artistica ed intellettuale. Il testo definitivo sull'esperienza degli Area nasce dallo studio documentato e approfondito dell'autore, arricchito dalle frequenti testimonianze dirette dei protagonisti. Un viaggio nella musica e nell'utopia degli anni '70 attraverso il racconto di una delle esperienza artistiche più radicali e significative del nostro tempo. Domenico Coduto è nato a Milano nel 1976 e attualmente vive tra Bari e S.Giorgio la Molara (BN). Diplomatosi in clarinetto, si è laureato all'Università "Federico II" di Napoli in Storia della musica con una tesi sugli Area. Giornalista musicale, ha scritto, tra gli altri, per Strumenti Musicali e il portale Rockit; attualmente scrive per InSound e Le vie della musica. Come musicista ha pubblicato il disco "Tracce" con il gruppo rock Merizero. Collabora con il Teatro Kismet Opera di Bari ad alcuni progetti musicali e teatrali.



Le Vie della Musica
Settimanale di cultura musicale de
'Il Sannio quotidiano'
e-mail: leviedellamusica@libero.it
Anno VIII (V n.s.) n° 16

Coordinatore responsabile
Armin Viglione

Collaboratori
Adriano Amore
Domenico Coduto
Carlo De Matola
Angela Falato
Massimo Forni
Rito Martignetti
Erminia Passaro
Amalia Rossini
Donato Zoppo